

5. Uno scherzo da preti

Di ritorno dal Brasile per curarsi i postumi di una malattia tropicale, don Giustino, dopo una lunga degenza in un ospedale di Torino, fu mandato dai superiori a trascorrere la convalescenza nel collegio dove studiava Alessandro, giunto già in terza media: con quello erano cinque anni che stava in quel collegio.

Il missionario, con l'incarico di assistente ai ragazzi delle medie, rimase ospite di quell'istituto solo alcuni mesi, il tempo di rimettersi in salute. Con quel modo di fare giovanile e dinamico, di porsi e di stare con tutti senza il cipiglio e la severità dei preti-insegnanti, don Giustino fece subito grande impressione ai ragazzi, che l'accostavano con fiducia e cominciarono a stimarlo, a volergli bene.

Il prete organizzò giochi, tornei di calcio con coppe e premi, cacce al tesoro legate a indovinelli a carattere didattico, giochi di abilità fisica e intellettuale, quiz sulla vita dei santi, e introdusse una novità che ottenne un gran successo, un gioco a squadre in uso presso i ragazzi indios: due squadre in campo, le palle come frecce, avversari da fare prigionieri, compagni fatti prigionieri da liberare, il totem da difendere o da portare via al nemico.

Non avendo mansioni didattiche e soprattutto disciplinari, don Giustino si trovò in una posizione che gli permise di entrare in stretta intimità con gli allievi che, più che un superiore, in lui vedevano un amico che si dava da fare per rendere più allegro e movimentato il loro tempo libero.

Durante le passeggiate del mercoledì poi, intorno a don Giustino si creava sempre una grande ressa. Gli allievi delle medie facevano a gara per stargli accanto e ascoltare i racconti della sua vita di missionario. Volevano sapere tutto: i pericoli che aveva incontrato nella foresta amazzonica, le tribù di tagliatesta che aveva avvicinato, i riti iniziatici, le prove con cui si diceva dovevano misurarsi i missionari bianchi per essere accettati dai selvaggi di quelle lontane terre.

Don Giustino arricchì il fascino di quei luoghi raccontando della sua amicizia con Mughi, il figlio tredicenne di uno sciamano capo tribù il quale per gelosia l'aveva preso in odio e aveva tentato più volte di ucciderlo, ma grazie al figlio s'era in seguito convertito e l'aveva iniziato alla medicina india, medicina che curava le malattie con radici, funghi velenosi e strani, complicati rituali.

Raccontò della guerra spietata che gli avevano fatto altri stregoni con i quali aveva dovuto anche battersi fisicamente per conquistare la fiducia della sua gente. Questi racconti accendevano in modo straordinario la fantasia dei ragazzi che vedevano in quel prete l'esempio di missionario da imitare.

Finito l'anno scolastico, don Giustino seguì i ragazzi anche nella colonia alpina che la congregazione aveva in un piccolo villaggio delle Alpi a quota mille, in provincia di Cuneo. Colà il prete, originario del luogo, aveva il compito di guidare i ragazzi nelle escursioni più impegnative. Fu durante una di queste escursioni al santuario della Madonna delle Nevi, quota 2700, che accadde il fatto.

La partenza era avvenuta quando ancora faceva buio, cinque ore di cammino con varie soste per riposare. Dopo la visita al laghetto delle Fate, verso le undici avevano raggiunto la meta.

Messa all'aperto, pranzo al sacco, quindi foto di gruppo e giochi sul prato del santuario: ruba bandiera e mosca cieca. Alcuni ragazzi che s'erano messi a cercare stelle alpine nei paraggi, avevano trovato una fossa piena di reticolati e due bossoli di artiglieria del periodo bellico.

Alle due, l'ora di rientrare, il tempo si guastò all'improvviso e, strada facendo, vicino a un piccolo alpeggio, una violenta bufera di neve li sorprese costringendoli a rallentare. Avanzarono per un po' in fila indiana tenendosi vicini l'uno all'altro, proteggendosi come meglio potevano dalle sfuriate della tempesta che li sferzava impietosamente in un paesaggio in continuo cambiamento, si vedeva a malapena a quattro passi di distanza e senza la presenza della parete di roccia che toccavano con le mani non avrebbero potuto proseguire.

Don Giustino lo sapeva, la sua preoccupazione era grande, conosceva la montagna per essere appunto originario di quei posti e sapeva che riservava insidie e sorprese anche ai più esperti montanari per cui, quando la parete che li guidava si interruppe improvvisamente, per evitare qualche disgrazia, decise di fare entrare i ragazzi dentro la prima baita che trovarono in un pianoro poco avanti con la porta aperta e, lì al riparo, attendere che il tempo si ristabilisse.

Ma la bufera infuriò per tutto il pomeriggio e verso sera il nevischio si fece addirittura neve fitta e la temperatura più rigida. Il prete aveva già deciso: non c'era altro da fare, si doveva passare la notte lì, all'addiaccio, e ripartire il giorno dopo, per cui diede ordine ai ragazzi di sistemarsi e attendere lì seduti senza fare i matti, che andava a vedere se c'era qualche valligiano nelle baite lì nei paraggi – la presenza dei campanacci e l'odore stantio del bestiame lo dava a sperare – e chiedere qualche coperta. La baita, essendo una stalla con annesso il fienile, circondata da ginepri e rododendri, offriva ben poco conforto: niente finestre e spifferi glaciali che penetravano attraverso le tante fessure; c'erano solo due grandi teloni militari con cui veniva coperto il fieno e qualche vecchio cappotto a brandelli appeso ai chiodi, nient'altro.

I ragazzi non si persero d'animo, anzi trasformarono in gioco anche quell'imprevisto dandogli quel carattere di avventura e straordinarietà che tanto piace loro; tutto ciò li inorgoglia. Non faceva parte degli imprevisti e pericoli con cui loro, futuri missionari, si sarebbero dovuti misurare, come diceva sempre don Giustino?

S'erano così eccitati e immedesimati nell'episodio che li vedeva protagonisti che accolsero con un urrà trionfale il ritorno di don Giustino accompagnato da due valligiani che portavano viveri e coperte.

Aiutati da costoro, i ragazzi si sistemarono nel fienile tamponando con il fieno e i vecchi cappotti gli spifferi più grossi e dopo la frugale cena, il rosario, e aver ascoltato l'ennesimo episodio di vita missionaria dalle labbra del prete, distrutti dalla stanchezza si avvolsero nei teloni e nelle coperte come meglio poterono, pronti per dormire. Quando tutto sembrò a posto, il prete invitò al silenzio assoluto, diede la buona notte, spense il lume a petrolio e dopo qualche scherzo, spintone, risatina, tutti piombarono in un sonno profondo.

Don Giustino, sin dal suo arrivo al collegio era rimasto colpito da Alessandro. C'era in quel ragazzino qualcosa che... come dire, gli ricordava la sua infanzia... Quel modo di guardare, di parlare, di muoversi impacciato come un pesce fuor d'acqua, sempre spaesato e sempre altrove con la mente come se il collegio fosse un elemento a lui estraneo... Non era stato anche lui così introverso e solitario?

S'era prodigato molto per avere la sua stima e confidenza perché Alessandro era timido e riservato, seppur prenderlo per il verso giusto sicché dopo qualche settimana il ragazzo abbandonò quell'atteggiamento di riservatezza e l'antipatia che provava per quel prete così chiassoso e infantile che si sbracciava come un pagliaccio per rendersi accetto a tutti, e cominciò ad aprirsi, all'inizio con timide confidenze ma, man mano che s'affezionava, affidandogli totalmente il suo cuore bisognoso di affetto e tenerezza.

La notizia della morte di un suo fratello, giuntagli a funerale già avvenuto, aveva gettato nella disperazione Alessandro che avrebbe voluto tornare a casa per qualche giorno, ma il direttore lo convinse a rinunciare e offrire quel dolore a Dio per ottenere indulgenze per l'anima del defunto perché i suoi, dopo aver affrontato la grossa spesa per il funerale, non avevano più soldi per il suo viaggio e comunque avrebbe rischiato di perdere l'anno scolastico.

Così c'era stato don Giustino che lo aveva sostenuto in quel momento estremamente duro, confidandogli che anche lui alla sua età aveva perso un fratello durante la guerra senza neanche il conforto di sapere dove fosse sepolto. Don Giustino non lo aveva lasciato un momento nemmeno dopo quello scombussolamento: sempre pronto a spronarlo e incitarlo a non stare da solo in disparte a rimuginare, ma a partecipare ai giochi collettivi, inserendolo nella squadra di calcio, gioco che Alessandro non amava, e a incoraggiarlo quando, arrendevole e deluso per non prendere mai un pallone o fare un goal, voleva ritirarsi.

Era sempre il primo a fargli complimenti e dargli manate sulle spalle quando riusciva a compiere qualche bella azione, fare un passaggio indovinato oppure un goal, come non mancava di dargli qualche carezza di conforto per un ginocchio sbucciato, un rigore sbagliato, un compagno che l'aveva malamente spintonato. Era generoso in elogi e complimenti per i buoni risultati che otteneva in classe, come gli veniva riferito dai compagni. Con lui don Giustino mostrava un attaccamento particolare, tanto che l'aveva illuso di essere il preferito, il suo beniamino.

In quella vacanza estiva Alessandro s'era sentito splendidamente in forma, eletto per la prima volta responsabile degli attrezzi ginnici e dei palloni, si stava divertendo come mai s'era divertito prima,

scatenato a correre nel campo sportivo e fare dighe giù nel torrente. Durante i giorni di maltempo, con un temperino aveva scolpito una statuetta di bosso raffigurante il Padre Fondatore, assomigliantissimo a don Giustino.

Le giornate passavano veloci, eteree, impalpabili; i mattini erano canti di uccelli, aria cristallina; il sole brillava nel cielo, niente contrasti o liti con i compagni, meno ancora con i superiori.

E poi temporali fantastici, lampi che guizzavano di notte, scrosci di pioggia sui tetti e alla fine il sorgere della luna dietro i monti, il lacrimare delle stelle con nel cuore una continua felicità e voglia di pregare senza mai stancarsi, voglia di faticare, di provare il proprio coraggio e ardore fisico nelle impegnative e faticose gite in montagna dove sempre s'era iscritto, come quella alla Madonna delle Nevi, appunto. E ora che erano bloccati dalla tormenta di neve, che bella avventura da raccontare ai compagni rimasti giù.

Per scaldare i ragazzi infreddoliti, don Giustino, poco prima di metterli a dormire, aveva distribuito a tutti un goccio della grappa avuta dai montanari e nel sistemarli, ognuno nel posto meglio riparato, aveva messo Alessandro in un luogo maggiormente protetto dagli spifferi.

Erano passate alcune ore quando il prete si accostò al suo beniamino per vedere con la pila se era ben coperto. Lo trovò tutto rannicchiato che tremava; fu così, per riscaldargli un po' la schiena, che gli si coricò accanto, di spalle, e sentendo che il suo protetto batteva i denti, lo strinse contro il proprio petto. Alessandro non dormiva; quel segno di affetto lo rese oltremodo felice, ciò significava che non era in castigo. Sì, perché gli era parso che don Giustino, sistemandolo così lontano dagli altri, avesse voluto in un certo qual modo metterlo lì per punizione.

Perché, cos'era successo? Era successo che un compagno di gita, uno con cui Alessandro aveva avuto schermaglie e parole grosse durante una partita di figurine al Santuario, mentre il prete era andato a cercare le coperte, gli aveva dato noia facendogli il solletico con un filo di fieno nell'orecchio. Alessandro gli aveva chiesto di piantarla, ma l'altro aveva alzato le spalle, s'era messo a ridere, negava d'essere lui a fargli il solletico e aveva continuato a infastidirlo cosicché, per farlo smettere, lui lo aveva spintonato facendolo scivolare, senza farlo apposta, sul fieno in pendenza mandandolo a sbattere con la testa contro una trave. Oltre a un bel bernoccolo, s'era rotta una stanghetta degli occhiali, ferendolo di striscio vicino l'occhio. Niente di grave, ma sarà stato per il male, per gli occhiali rotti o per la rabbia, costui si era alzato e gli era saltato addosso, s'erano azzuffati come due galli e questo succedeva nel momento stesso in cui don Giustino ritornava con le coperte e veniva ricevuto con un grande urrà dai ragazzi.

L'occhialuto non aveva perso tempo a far presente l'accaduto, mostrando gli occhiali rotti e il graffio alla tempia. Il responsabile incaricato, interrogato sull'accaduto, amico dell'occhialuto, aveva riferito che era stato Alessandro il primo a cominciare e don Giustino, che normalmente detestava intervenire di autorità, forse per la tensione che l'imprevisto gli aveva creato, o per far vedere ai due valligiani presenti che aveva polso e ai ragazzi che in certe situazioni non si doveva scherzare affatto, senza stare lì ad ascoltare le ragioni aveva rimproverato severamente Alessandro, una cosa mai successa prima.

Per il resto della serata poi, don Giustino aveva tenuto un atteggiamento di completa indifferenza nei suoi confronti, aveva dato sì anche a lui la grappa nel bicchiere della borraccia e la polenta con il formaggio, e anzi per un errore gli aveva dato due volte la grappa, ma non l'aveva più guardato in faccia né gli aveva rivolto la parola, e questo aveva avvilito Alessandro. Più della sfuriata, si sentiva ferito e deluso per non essere stato interpellato sulla questione.

Quando poi s'era messo a dormire là dove il prete gli aveva ordinato di sistemarsi, non era riuscito a prendere sonno. Tutti già dormivano, il vento ululava nelle gole, le lamiere del tetto sbattevano, l'aria gelida entrava da ogni parte e Alessandro, riscaldato e rasserenato dall'abbraccio di don Giustino, pareva addormentato, quando, con una mano, il prete si mise ad accarezzarlo sulle cosce cercando di non svegliarlo.

Ma Alessandro non dormiva, fantasticava sulla sua futura missione in Amazzonia, con la mente era tra pericoli e imprevisti che affrontavano assieme a don Giustino per portare il messaggio di Cristo ai selvaggi. Erano in un arcipelago sconosciuto dove, novelli don Rua, per primi catechizzavano selvaggi

mai raggiunti dall'uomo bianco, e quell'abbraccio lo rendeva sicuro e intrepido e gongolante di felicità perché amava don Giustino come si ama un padre spirituale.

Ma le carezze che sentì lo richiamarono a sé, alla baita, al fienile dove si trovava. Spostò la testa per accertarsi che non sognava e si mise a riflettere: cosa gli stava facendo don Giustino?

Il prete restava immobile, la mano ricaduta sul fieno. "Dorme", pensò Alessandro che cacciò via un brutto pensiero. Ma ecco che di nuovo la mano di don Giustino scivolava sulla sua gamba e nello stesso istante sentiva un caldo bacio vicino alla bocca e puzza di grappa. "Come? Don Giustino mi ha baciato? Che cosa vuol dire?".

Quando la mano di don Giustino andò sulla patta e ivi si fermò, un'idea penosa si piantò nel suo cervello, così penosa che Alessandro la scacciò, dicendosi: "Ma no, non è possibile, di sicuro sta sognando, sta sognando!". Vorticosi pensieri, il cuore cominciò a martellargli in gola, a togliergli il respiro. Il prete proseguì. Sebbene lo sgomento fosse grande, e grande l'imbarazzo per quella incredibile iniziativa, Alessandro ebbe la reazione fisiologica che può avere un adolescente sulla soglia della pubertà. Ma era troppo sorpreso e sconvolto per avere la volontà di fare un movimento.

Fece tutto don Giustino, con l'abilità e l'attenzione di un adulto pratico. Alessandro subì passivo come un cadavere, con la passività che si ha in sogno, sogno che a un certo punto divenne incubo.

Come era venuto, don Giustino se ne andò senza dire una parola, tornò a dormire vicino agli altri ragazzi. Alessandro si trovò coperto dal telone, i calzoni ancora giù, la mente in un cunicolo di lugubri visioni e l'anima che urlava. Sapeva d'aver fatto una cosa orribile. Peccato mortale.

Passò una notte insonne. Solo poco prima dell'alba prese sonno. Ebbe un incubo. Era a raccogliere stelle alpine intorno al santuario, quando qualcuno scherzando gli aveva dato uno spintone facendolo scivolare su una lastra di neve ghiacciata e quindi precipitare lungo tutta la scarpata. Prima di sfraccellarsi nel burrone, era riuscito ad aggrapparsi a un ferro spinato, rimanendo penzolante nel vuoto. Voleva gridare per chiedere aiuto, ma la voce non usciva, finché una figura lontana, sembrava don Giustino, come per incanto scese dal santuario volando come un angelo per aiutarlo a risalire. Quando, giunto vicino a lui, gli porse la mano perché si aggrappasse e lui presala mollava il ferro spinato, invece di essere tirato su, era scivolato con costui sul resto della scarpata finendo entrambi dentro la condotta della centrale elettrica della diga per precipitare a una velocità incredibile giù, giù, giù...

A questo punto s'era svegliato di soprassalto con il cuore che martellava. Le alte brume bianche di un mattino d'estate davano un'inebriante euforia alla colonia di taccole che viveva nei paraggi dell'alpeggio e che, posatesi sul tetto della baita, facevano un gran chiasso. Quando Alessandro aprì gli occhi terrorizzato dalla sensazione di precipitare, più che l'incubo ricordò ogni cosa accaduta nella notte, la ricordò fino al dettaglio. Nella sua memoria l'episodio ripassò più volte a velocità ultrasonica e ogni volta che succedeva si sentiva morire. La bocca amara, tremante per la febbre, tentò di alzarsi a sedere ma provò vertigini, nausea, una fitta di dolore.

Si mise in ginocchio ed ebbe un conato di vomito. Si guardò intorno, la luce filtrava con un barlume dalle fessure e intravide le sagome nere e immobili dei compagni sotto i teloni; dormivano tutti. Vomitò ancora; si alzò in piedi e fece in tempo ad aprire la porta e uscire fuori e correre dietro un masso ed ebbe una scarica di diarrea; vide le taccole volare e rincorrersi sopra le lamiere; sul nevischio, assieme alla cacca, c'era sangue. Non aveva altro per pulirsi che il fazzoletto. Lo tirò fuori. Non c'era il suo numeretto rosso cucito, perché era quello che sua madre gli aveva mandato ultimamente con il pacco scrivendo che l'avevano trovato in tasca a suo fratello quand'era morto. Si pulì e lasciò il fazzoletto lì. Con una scarpa spostò un po' di neve e lo coprì.

Sedette sul masso a guardare il torrente che compiva il salto nel burrone, una sottile nebbiolina si alzava da dove pascolavano le vacche e dentro lui il vuoto. Qualcosa s'era infranto. Prima che succedesse quel fatto tutto era giusto, bello, gioco, attesa, meraviglia, nidi di tortora e fringuelli, le tasche piene di pinoli e more. Per tutto il giorno Alessandro pensò e ripensò ossessionatamente all'atto compiuto; non capiva come mai, mentre lui era sconvolto, don Giustino si comportava come se niente fosse accaduto. Lo aveva incrociato sulla porta della baita mentre rientrava aggiustandosi i calzoni, e don Giustino l'aveva salutato normalmente come sempre aveva fatto, anzi, gli aveva chiesto se aveva dormito bene, se aveva avuto freddo.

Possibile che non desse segno di ricordarsi dell'accaduto!? Non sarà sonnambulo come Miotto? Allegro e pimpante, con il sole che entrava dalla porta, don Giustino aveva poi cominciato a suonare l'ocarina invitando i ragazzi ad alzarsi e recitare la preghiera come faceva in colonia, e poiché il tempo s'era aggiustato e la neve si stava già sciogliendo, li aveva esortati a fare svelti che dovevano scendere giù il più presto possibile per tranquillizzare il direttore che, allarmato per non averli visti rientrare, quanto meno doveva aver avvisato i carabinieri e la forestale e ora sicuramente tutto il paese li stava cercando. S'era raccomandato di lasciare il fienile in bell'ordine, piegando coperte, teloni, sistemando il fieno. Li aveva condotti all'abbeveratoio delle vacche per lavarsi la faccia, quindi alla malga a restituire coperte, lume a petrolio e ringraziare i pastori che avevano insistito e ottenuto che bevessero tutti un po' di latte appena munto.

Anche durante il ritorno don Giustino era apparso allegro, tra un rosario e una battuta spiritosa aveva intonato canti di montagna, raccontato aneddoti, la battuta sempre pronta a replicare contro quelli che rimasti indietro si lamentavano o protestavano per la marcia forzata a cui li sottoponeva. Alessandro era tra questi. Pallido e sofferente, praticamente sempre l'ultimo della comitiva, stentava a camminare; a ogni sforzo o colpo di tosse sentiva una stilettata nel sedere e le scariche di diarrea lo umiliavano perché costringeva il gruppo a fermarsi ad attenderlo più avanti.

Don Giustino a un certo punto parve accorgersi della sua sofferenza e lo esortò: «Su, non temere, Alessandro», gli aveva detto con il suo fare simpatico, «quella cosa non è grave, hai solo preso un po' di freddo alla pancia. Giù, appena arriviamo, ti metto in infermeria e con un brodo caldo, un'aspirina e una bella dormita, dopodomani salterai nuovamente come un grillo!».

Ferito, desolato, febbricitante, con la testa vuota, Alessandro seguiva il gruppetto come un cane segue il padrone che l'ha bastonato. Giunto alla colonia il catechista gli misurò la febbre e lo mise a letto: «Hai bevuto acqua fredda, vero?», gli chiese, «magari da una vasca dove bevono le mucche?!». Alessandro non parlò con nessuno dell'episodio, tenne tutto per sé, tanto più che in serata don Giustino andò a trovarlo e lo invitò a confessarsi. Erano soli. Il catechista era a cena. Alessandro non riusciva a guardare negli occhi il prete che sembrava turbato quanto lui.

«Ti senti meglio?», gli chiese forzando la voce. Era visibilmente imbarazzato; prese il libro che Alessandro teneva sul comodino e ne guardò il titolo, poi si tolse gli occhiali e si mise a pulirli.

Se non vi fosse stata penombra, Alessandro avrebbe visto che gli occhi violetti e miopi del prete erano colmi di angoscia. Rimettendosi gli occhiali, don Giustino si passò il fazzoletto sulla fronte, sudava. Non sapeva come iniziare. Poi si decise a parlare e spiegò che, per colpa di un sortilegio diabolico, quella notte erano caduti come burattini in mano a Satana che li aveva indotti a commettere un'azione orribile, «quella azione», sottolineò il prete senza darle il nome che loro due sapevano, era, sì, peccato grave, ma Gesù era un Dio Misericordioso, compativa le debolezze degli uomini, aveva sempre il perdono a portata di mano per chi riconosceva e si pentiva della propria colpa. Alessandro sentì un po' di sollievo. Don Giustino era completamente diverso da come lo conosceva. Il prete gli prese una mano e la portò alle labbra, la baciò, scosse la testa; capiva la delusione del suo beniamino.

«Perdonami, Alessandro, non puoi capire come Satana sia potente e tenti noi preti che abbiamo in affidamento anime cristalline come la tua, tentazioni che non sempre riusciamo a dominare, come hai visto, fino a indurci a commettere azioni che mai avremmo immaginato di poter fare. Credimi... m'ero davvero affezionato a te, sei così simile a come ero io alla tua età, un pulcino senza chioccia bisognoso di tenerezza, non so come ho potuto fare quello che ho fatto, proprio non capisco. Sono caduto... in un abisso. Perdonami, angioletto mio».

Così disse il prete e lo baciò sulla fronte. Alessandro sentì il fiato che sapeva di vino. Poi cambiando tono di voce, facendosi impersonale, don Giustino disse: «Ottenuta l'assoluzione, su quest'episodio non devi tornarci mai più sopra, quello che è successo è successo, non devi parlarne con nessuno, nessuno dovrà saperlo, neanche altri confessori, per non ridestare il ricordo e sfidare Satana che provoca rimuginamenti apposta per far tornare il desiderio».

Alessandro aveva i nervi a pezzi, don Giustino l'aveva commosso, chiedeva comprensione e perdono e lui glielo dava. Mosso da pietà, prese la mano del prete che ora lo assolveva, la portò alle labbra e la baciò trattenendo le lacrime. Il prete fu colto dallo spasmo della felicità, si chinò sul ragazzo

febricitante, lo baciò e l'abbracciò forte. Quel prete, trincerato dietro occhiali scuri, ora singhiozzava come un bambino.

Anche Alessandro sentiva il bisogno di piangere, di gioia questa volta, e prese nuovamente la mano del sacerdote, la tenne tremante nella sua, avrebbe voluto che don Giustino lo accarezzasse, se la portò sul volto e il prete sentì fortissimo il desiderio riaccendersi.

Rasserenato d'aver riparato un po' allo scandalo commesso, prima di uscire disse ad Alessandro che, per penitenza, doveva dire tre Pater, Ave e Gloria e tornare sereno e allegro come prima, ed evitare in futuro occasioni simili. Fu così che Alessandro fu assolto dal peccato commesso dal prete.

Uscito dall'infermeria pochi giorni dopo, Alessandro vide che don Giustino non aveva più occhi per lui come prima. Sembrava quasi lo evitasse, non cercava più la sua compagnia, anzi la fuggiva proprio. Adriano, un allievo di un'altra classe, pareva essere il suo nuovo beniamino; durante i giochi olimpionici, a cui non partecipò, ne ebbe piena conferma. Nella maratona il prete, contro il parere di molti allievi che protestavano, risparmiò a costui l'eliminazione che gli sarebbe toccata per aver preso assieme ad altri due una piccola scorciatoia.

Anche Adriano aveva protestato; quando tutti gridavano: «eliminato! eliminato!», aveva fatto ricorso a don Giustino giudice unico di gara dicendo che non aveva fatto apposta, aveva seguito gli altri due, e questi lo avevano sostenuto dicendo che l'avevano fatto per mancanza di segnalazione. «La vittoria vale», aveva stabilito don Giustino, «perché ha staccato tutti di un tempo superiore a quello guadagnato prendendo la deviazione».

Così Adriano ottenne la medaglia d'oro e il canotto del premio, e in occasione della caccia al tesoro, nominato comandante della squadra dei corsari, fu lui che arrivò al tesoro.

Qualche giorno dopo, finita la partita a pallone, Alessandro vide Adriano con il pallone in mano che bussava alla stanza di don Giustino per restituirlo e si affrettò a raggiungerlo. Voleva vedere che faccia avrebbe fatto il prete a vederselo apparire davanti con Adriano lì presente. Arrivò giusto in tempo per sentire il prete che da dentro con la voce allegra di sempre, diceva: «Or ora finisco di asciugarmi e vengo ad aprirti... Sai, ho una cosetta da darti per ricordo, una sorpresa, vedrai Adri se non ti piacerà... un attimo solo, piccolo mio».

Adri!? Piccolo mio!? Ma comel!? Don Giustino si esprimeva con Adriano come faceva con lui! Sentì bruciare nel petto una grande rabbia. Oh, quando fosse venuto ad aprire, con Adriano lì presente, gli avrebbe chiesto a bruciapelo perché dopo quella «famosa faccenda che lui sapeva molto bene» adesso si comportava così con lui, e gli avrebbe chiesto perché aveva nominato quell'allievo responsabile sia dei palloni che della sala giochi quando toccava ancora a lui come stava scritto sulla bacheca. Era geloso e non lo sapeva.

Adriano, sentendo la presenza del compagno alle spalle, si girò per vedere chi fosse, lanciò una occhiata rapida che ad Alessandro sembrò timorosa e colpevole. «Ah, uno della terza B, vorrà salutare don Giustino prima della partenza», pensò Adriano.

Alessandro finse di leggere la lettera di saluti esposta sulla porta, quando il prete venne ad aprire si trovarono a tu per tu, e qui invece di gridargli in faccia il dolore che aveva dentro per non essere più il suo beniamino, ebbe pena nel vedere il prete farsi rosso, poi pallido, poi teso e scuro.

Mentre Adriano, ignaro della loro questione sospesa, porgeva il pallone e il prete molto fugacemente diceva: «Sì, sì, bene, grazie Adriano. Vai pure per il momento, ti chiamerò più tardi dopo cena» e il ragazzo partiva, Alessandro finse di continuare a leggere quella lettera piena di frasi stucchevoli, gioiando nel constatare che don Giustino era terrorizzato della sua presenza, per questo lo sfuggiva, era sulle spine.

Il prete non vedeva l'ora di poter chiudere la porta, cosa che fece dopo che, con una decisione fulminea che lo sorprese, senza chiedere il permesso Alessandro si introdusse dentro.

La stanza, inondata dal riverbero rosa che veniva dai picchi montani ancora illuminati dal sole, era tutta sottosopra per l'imminente partenza; le valigie ancora da fare erano sul letto.

Si trovarono uno di fronte all'altro in un gioco di occhi che si sfuggivano e si cercavano senza darne segno e in un silenzio insopportabile. La decisione improvvisa di Alessandro di entrare aveva spiazzato del tutto il prete che, per vincere la tensione, ora fingeva di sistemare le valigie, ora frugava nell'armadio, ora nel comodino, poi sfogliava un libro come a cercare un promemoria e trovatolo lo

infilava in un grosso scatolone appoggiato accanto al letto, quindi tornava all'armadio e da lì al comodino.

Il cuore di Alessandro batteva all'impazzata. Il prete, da sotto gli occhiali scuri, vedeva il volto dell'allievo da cui trapelava il desiderio del suo affetto e la gelosia per l'altro. Ne fu lusingato ma si dominò, finse di occuparsi della valigia. Niente è più esaltante e preoccupante della venerazione di un giovane, ma più tragico è rendersi conto che il fuoco appiccato arde ed è incendio.

Alessandro era deciso in quel che voleva, voleva che il prete ripettesse alla luce del giorno quello che gli aveva fatto al buio nel fienile, e senza aprire bocca attendeva che questi iniziasse. Voleva umiliarlo, voleva distruggerlo. Intanto lo guardava con l'ira esasperata di chi era stato ingannato e derubato, lo guardava come chi a lungo cieco scopre alla fine un tradimento insopportabile.

Il prete ora parlava della partenza, della veglia, delle letterine che tutti gli avevano scritto... neanche un cenno al fatto che l'aveva abbandonato al suo destino per prendersi un altro. L'occhio di Alessandro cadde su un pacchettino ai piedi del letto, sulla busta-pacchettino rigonfia c'era scritto «Adriano». La rabbia diventò furore. Don Giustino continuava a chiudere e riaprire la grossa valigia, infilava e toglieva gli effetti personali, chiedeva ad Alessandro cose che non avevano nulla a che vedere con il loro antefatto. La tensione era alta.

Alessandro lo spiava dallo specchio del lavandino, vedeva che sudava e cercava di apparire normale, di dominarsi, sapeva e godeva d'essere lui la causa di quella sofferenza. Andò alla finestra, si incurvò e attese che don Giustino si avvicinasse da dietro per toccarlo, accarezzarlo. Le montagne avevano ancora le cime inondate di sole, dal torrente già in penombra veniva il muggito di una mandria di vacche che tornava alle stalle, i campanacci di tonalità diverse davano giocosità al cortile vuoto, c'era solo il catechista lì fuori, che camminava sui bordi del campo sportivo con la corona del rosario dietro la schiena. Appoggiato contro il davanzale, Alessandro guardava immobile la sera che calava come un manto nero e attendeva che don Giustino venisse verso lui e con una mano gli sfiorasse le natiche...

Allora gli avrebbe detto: adesso vado a dirlo al direttore.

Questa fantasia lo sgomentava.

Ma qualcosa di freddo era ora nella voce di don Giustino e l'incantesimo scomparve, Alessandro capì che il prete non sarebbe venuto a cercarlo. Tentando di dominare le lacrime che gli salivano da dentro, si strinse le braccia allo stomaco, gli angoli della bocca serrati in una smorfia, respirò due, tre volte, poi con un colpo energico alzò la testa e guardando la montagna, con voce strozzata disse: «Don Giustino, non tornerò in collegio l'anno prossimo, non mi farò più prete».

Si girò per vedere l'effetto che aveva prodotto: era solo nella stanza, la porta socchiusa ancora si muoveva, il riverbero del tramonto batteva il marmo del corridoio come un'ala spezzata. Le lacrime cominciarono a rigargli le guance; guardò la busta con sopra scritto «Adriano», la prese, la infilò a stento in tasca, uscì. Attraversò come un sonnambulo il corridoio, per le scale fu superato da alcuni allievi che salivano di corsa cantando a squarciagola. Erano quelli del coro della terza A che quella sera durante la veglia d'addio avrebbero cantato davanti al falò. Li seguì fin nella camerata.

Andò nei bagni, entrò nel gabinetto di fondo per poter piangere senza esser visto. Aprì il pacchetto. C'era un piccolo coltellino a sei lame nuovo di zecca, lo stesso che stava esposto nella bottega del giornalista al paese, quante volte aveva desiderato averne uno così... Lo infilò in tasca, ma era così fastidioso quel peso! La finestra del gabinetto dava su uno strapiombo. Alessandro prese il coltellino dalla tasca e lo lanciò come un sasso verso il vuoto, ne seguì la traiettoria finché non lo distinse più, appallottolò la busta e stava per gettarla nello scarico quando notò un foglietto e lo aprì: una parte era scritta a mano e una parte a macchina, al centro c'era un santino del Santo Fondatore.

Si sporse alla finestra per vedere meglio, riconobbe la scrittura di don Giustino, fece uno sforzo per leggere.

«Adriano caro, prima di partire, tu per il tuo paese, io per molto più lontano, desidero lasciarti questo piccolo dono, so che lo desideravi, eccolo qui il coltellino che mi hai chiesto, tienilo per ricordo di giornate passate assieme a parlare di cose belle e impossibili per me... Ora noi ci lasceremo e ognuno seguirà il suo cammino, tu a casa tua con i tuoi, io alla missione... Perciò andiamo avanti e sempre con coraggio perché la vita ci riserverà sempre sorprese, alcune da farci perdere a volte la testa e la

ragione come è accaduto a noi. Uomini composti di fango e spirito siamo, rialzarsi dopo le cadute diventa motivo di onore e gloria per il cristiano. Se ci troviamo nel mezzo di tante difficoltà è appunto per essere provati e trovati degni di salire là un giorno vicino al nostro grande Padre Fondatore... Queste cose le dico più a me che a te che sei ancora alle prime battaglie e alle prime sconfitte, ma su, coraggio Adriano, questo periodo pieno di travagli, il mio padre confessore di quand'ero giovane allievo come te lo chiamava il tempo degli scherzetti del diavolo invidioso».

Alessandro stracciò la lettera, la buttò insieme alla carta del pacchetto nello scarico, tirò lo sciacquone e andò a finire la valigia: era l'ultimo giorno di colonia, il mattino dopo sarebbero tornati tutti a casa.